

Lia Binetti Rosini

Tacite stelle

1970

Prendevo sempre il pullman delle due pomeridiane da tante settimane. Andavo a Venezia ad assistere mia mamma che era ricoverata all'ospedale civile. Ci arrivavo molto stanca, perciò, appena seduta in pullman, chiudevo gli occhi e mi appisolavo. Giusto quaranta minuti dopo, automaticamente, aprivo gli occhi e vedevo il Piazzale Roma dove finiva la corsa. Scesa dal pullman, prendevo il vaporetto e scesa dal vaporetto, fatto un bel pezzo di città e attraversando poi chiostri, cortili e lunghi corridoi arrivavo alla stanza di mia mamma.

“Che tardi che ti sé rivada!” era il solito saluto.

“Mamma, tutto el tempo che posso risparmiar sé de no fermarme a comprar le narànze per farte la spremuta. Sé questo che ti vol?”

“Ma no, ma no. Sé che son tanto stufa de star in ospeal”.

“Se sé per questo no vedo l'ora ancha mi, che ti torni a casa. Dài, fémose coragio” e la conversazione prendeva una piega più affettuosa, interrotta ogni tanto dal controllo della temperatura, dalla misurazione della pressione, dalla flebo, dalla cena. A questo punto l'orologio segnava le sette. Bisognava passare al congedo. Le sistemavo il cuscino, le aggiustavo le coperte, le chiedevo se avesse bisogno di altro e con un bacetto in fronte mi congedavo. Il pullman delle otto mi aspettava e con lui il pisolino di quaranta minuti. A casa mi aspettavano, intorno alla tavola, il marito e i figli.

Passavano le settimane, passavano anche i mesi; mia mamma ancora non veniva dimessa. Doveva insistere con la ginnastica riabilitativa per imparare a camminare. La frattura del femore e relativa operazione l'avevano ridotta in carrozzella. Passava la mattinata nella palestra dell'ospedale e il pomeriggio in camera fra il letto e la poltrona. La mia presenza per lei era vitale, perciò il pullman delle due da Padova e il pullman delle otto da Venezia mi vedevano come ospite fissa.

Una sera, finita la mia opera di misericordia, attraversati i lunghi corridoi, giardini, cortili e un bel pezzo di città, presi il vaporetto e, arrivata in Piazzale Roma, salii sul pullman che stava al solito posto, mi sedetti e chiusi gli occhi. Come di consueto, dopo quaranta minuti, mi svegliai e con stupore non vidi il Piazzale Boschetti illuminato e pieno di corriere ma un paesaggio irriconoscibile tanto era immerso nell'oscurità e nella nebbia. Nel pullman non c'era nessun passeggero, solo il conducente. Mi avvicinai e chiesi:

“El me scusi, dove sémo?” e lui mi rispose: “Ela, dove vol andar?”.

“A Padova” “Alora la gha sbaglià coriera, questa va a Ciòsa”.

Sconvolta dalla notizia, esclamo: “Mamma mia! E adesso cossa fasso?”

“Questa sé 'na bea domanda perché l'ultima coriera che va da Ciòsa a Padova la sé zà partìa”

Ripeto ancora: “Mamma mia, e adesso cossa fasso?” Allora lui guarda l'orologio e mi dice: “La coriera da Ciòsa non la sé gnancora pasada. Se la vol me fermo un momento, la smonta, la traversa la strada, la se mete vicin al cartelo de la fermata e la 'speta. Fra poco la dovarìa pasar”.

Scendo, attraverso la strada, e mi accosto all'insegna appena in tempo con la residua luce dei fari che si stavano allontanando. Poi il buio più assoluto. Non si vedeva nessuna luce ne' vicina ne' lontana. Non passava nessuna macchina, ne' moto, ne' bicicletta. Mi prese lo sgomento. Abbracciai il paletto che sorreggeva il cartello di fermata, era l'unica cosa che potessi abbracciare, l'unico riferimento.

Eravamo ai primi di novembre e, essendoci stato il sole quando ero uscita di casa, ero vestita in modo inadeguato. Avevo un vestito di lana senza maniche con il collo all'astronauta come voleva la moda in quegli anni in cui eravamo appena andati sulla Luna. Sopra, una giacchetta corta con le maniche a tre quarti. La nebbia gelida mi entrava dappertutto: dal collo, dalle maniche, da sotto la gonna.

Cominciavo a tremare. Dal freddo? Dalla paura? Dal pensiero di Emilio che non mi vedeva tornare? Dal pensiero dei figli che mi aspettavano? E se avessero voluto cercarmi, come avrebbero fatto ad immaginarsi che ero in una campagna desolata, sconosciuta, buia, fredda e terribilmente silenziosa? Sola! Abbracciata al paletto del cartello “FERMATA”. Questo pensiero mi angosciava.

Allora, per distrarmi, cominciai a recitare mentalmente una delle tante poesie imparate a scuola, ma la memoria non mi sorreggeva e allora riaffiorava l'angoscia. Che ora sarà stata? L'orologio lo avevo, ma il buio mi negava anche questo. Il tempo passava e la coriera non si vedeva.

E se il conducente si fosse sbagliato e la coriera fosse già passata? I casi erano due: o restavo attaccata al paletto nell'incerta ipotesi che la coriera non fosse ancora passata, ma il rischio era che la mattina dopo mi trovassero cadavere, oppure incamminarmi per la strada, che a malapena si indovinava, nella speranza di trovare una casetta, ma se la casetta non si trovava mi avrebbero trovata cadavere lungo la strada. Non sapevo decidermi.

Provai a recitarmi un'altra poesia per prendere tempo e coraggio. Questa volta la memoria funzionò un po' meglio, ero arrivata ai versi che dicono:

“Oh! Dolcemente, so ben io, si muore

la sua stringendo fanciullezza al petto,

come i candidi suoi petali un fiore” ...quando vidi accendersi due puntini luminosi, forse due lucciole. Ma le lucciole restano lucciole, invece questi si ingrandivano e diventarono i due fari della coriera che si fermò davanti a me.

Questa volta chiesi se fosse proprio la corriera che andava a Padova. Mi fu confermato. Allora salii e mi sedetti, ma questa volta, benché molto provata, non chiusi gli occhi.

Guardavo l'oscurità bucata dai fari e pensavo. Pensavo alla casa che mi aspettava, al marito, ai figli che saranno stati in pena. Finalmente potei guardare l'orologio: erano le undici passate.

Una vecchia infagottata in uno scialle seduta vicino a me mi chiese se fossi proprio di "Ciòsa", che non mi aveva mai vista. Le dissi di no, che ero di Padova e che tornavo a casa. Forse voleva sapere cosa ero andata a fare a "Ciòsa" ma si limitò a raccontarmi che lei andava da sua figlia che stava per avere il quinto bambino.

Arrivate a Padova la salutai e scendendo le feci tanti auguri. Camminavo svelta. Ero ansiosa di tranquillizzare i miei cari. Sveltamente tirai fuori le chiavi dalla borsa e aprii il portone. Mentre salivo con l'ascensore provavo una gran felicità di sentirmi già al sicuro. Aprii la porta e in salotto trovai Livio e Valeria che chiacchieravano con degli amici.

"Ciao!" dissi e loro mi risposero "Ciao!" e ripresero a chiacchierare.

"Non mi chiedete perché sono tornata così tardi?" e loro:

"Ti sarai intardigà" mescolando scherzosamente il loro italiano con il mio dialetto. Uscii dal salotto andai in studio da Emilio che stava scrivendo.

"Ciao!" gli dissi e lui alzò la testa, mi guardò un momento e mi rispose "Ciao!"

"Non mi chiedi perché sono tornata così tardi?" e lui:

"Ti sarai intardigà"

Uscii dallo studio e andai in cucina a farmi un bicchiere di latte caldo. Poi, a letto, sotto al piumino, per sciogliere quel groviglio di sentimenti cominciai a recitarmi una poesia:

"Il giorno fu pieno di lampi,

ma ora verranno le stelle,

le tacite stelle.

Nei campi... "

e piano piano mi addormentai senza recitare il resto della poesia.

Venezia, 2003